

ROMA — «Jack in the box» è il pupazzetto a molla che esce dalle scatole a sorpresa: appena sollevi il coperchio ti si presenta un negretto sorridente, con le braccia alzate e le mani aperte che, sotto la spinta della molla, si mette a ballare una danza che somiglia al charleston.

Jack in the box è anche il nome di tre danze che Erik Satie compose (smarrendo subito, bialaczo com'era, la partitura) alla fine del secolo scorso. Disse che le aveva dimenticate sull'autobus, ma dopo la sua morte, nel 1925, Darius Milhaud le ritrovò — erano scivolate dietro un pianoforte — e le orchestre e ne nacque un balletto, con la coreografia di Balanchine (fu la sua prima prova impegnativa) e le scene disegnate da Derain.

Per la ripresa di Jack in the box abbiamo dovuto aspettare il 1981. Sull'onda del rinnovato interesse per Satie, Alberto Testa ha proposto in questi giorni all'Accademia di Danza a Roma una sua divertente coreografia, che si ispira alle danze negre in un clima di raffinato gioco.

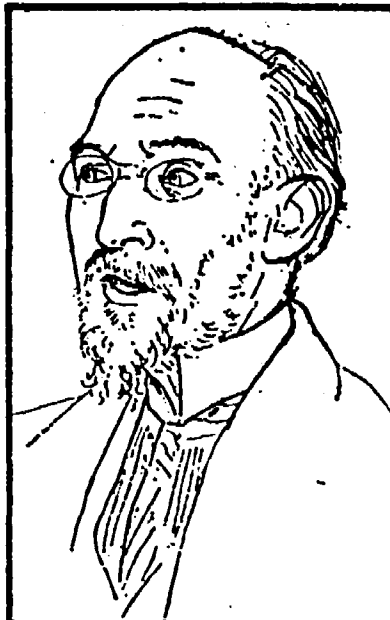
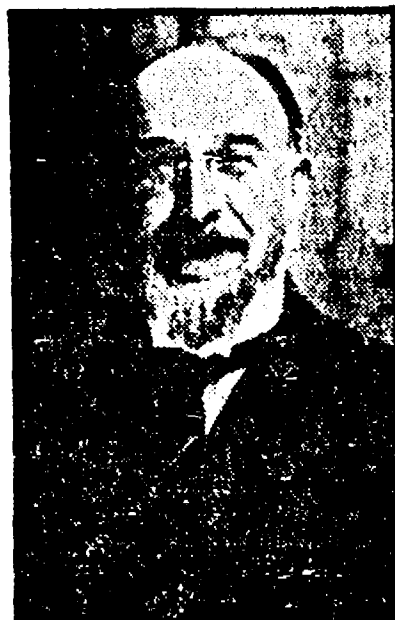
Il palcoscenico è pieno di piccole scatole. Da esse sono estratti e legge gli affaristi di Satie, piccoli biglietti in cui Erik, «venuto al mondo molto giovane in un tempo molto vecchio», scriveva la sua autobiografia (piena di menzogne e di sogni medievali) in ordine sparso. Spiccano le bordate contro i critici: «I critici si dividono in tre categorie: quelli che contano molto, quelli che contano meno, quelli che non contano nulla. Le ultime due categorie non esistono». Nei biglietti più piccoli le verrà più grandi: «Les critiques sont tous emmerdants».

E' il primo «atto» del Satie-Élé, un mese dedicato a Erik, alla sua musica, al personaggio Satie, ai suoi amici, ai suoi rapporti con la danza, il cinema, il teatro. Con-

Musica, danza, teatro: un mese per l'eclettico artista

Erik Satie: il genio è una scatola a sorpresa

Il balletto «Jack in the box» ha aperto a Roma l'Estate-Satie - Una musica che «non va ascoltata col cervello tra le mani» - Alcune curiosità



NELLE FOTO: a sinistra, Erik Satie in un'immagine del 1895; qui sopra, il musicista ormai vecchio e in un disegno di Picasso

certi, balletti, rassegne di film dadaisti. Segnaliamo i concerti di Pierre Laniau, che proporrà venerdì alla chitarra trascrizioni delle musiche pianistiche di Satie, e quello di Giancarlo Cardini il 22 giugno. Chi conosce Cardini sa che somare il piano, soprattutto nel repertorio contemporaneo, è anche recitazione, è una performance mimica oltre che musicale: e chi aveva capito questo meglio di

Satie che disseminava le sue partiture di indicazioni per l'esecutore: «non tossire», «con stupore», «ipocritamente», «non te ne andare», «diventando pallido», «nel cavo dello stomaco?».

Il Teatro dell'Opera presenterà «Esoterik Satie» una coreografia di Lorca Massine (figlio di Léonide, che realizzò le prime di Parade e di Mercure) ed il foyer del Teatro ospiterà una mostra che

fungerà da «intervallo ammobilizzato» fra un tempo e l'altro. Un omaggio anche nel nome all'inventore della «musica d'arredamento», quella «che non va ascoltata col cervello tra le mani», utile sottofondo della vita: «Vi preghiamo ardentemente di non darle importanza e di comportarvi come se essa non esistesse. Questa musica ha la sola pretesa di contribuire alla vita, allo stesso modo che

una conversazione privata, o un quadro in una galleria, o la sedia su cui siete, o non siete, seduti». Non è nata così anche la musica da film?

Accanto a questa mostra, altre due: un'esposizione di pitture, organizzata da Ornella Volta, che vedremo a Spoleto durante il Festival dei Due Mondi, è fatta come una ideale «collezione privata Erik Satie», quale sarebbe se egli avesse potuto tenerci in casa

le quadri che gli piacevano: vedremo così le avanguardie degli anni Dieci e Venti, ma anche opere più recenti, che Satie «avrebbe» amato.

Una terza mostra, su «Erik Satie e il suo tempo», è già in corso a piazza Navona, al Centre culturel français; su esso, e sulle spalle di Cesare Nissirio ricade in massima parte l'onere dell'organizzazione di tutta l'iniziativa Satie-Élé. Fotografie di Satie e dei suoi amici (Cocteau, i «Sei», Picasso, Picabia, Massine, Debussy, Fauré, Léger, Utrillo, tutte amiche «temporane») e poi disegni, caricature, partiture, calligrammes come quelli che doveva fare (più tardi) Apollinaire.

Dalla mostra e dalla musica esce la stessa immagine di candore. Questa semplicità piace ai giovani che oggi riscoprono Satie e (in America) lo gettonano pure nei juke-box. La sua musica esprime un desiderio di comunicazione che non accetta finalizzazioni, come il sorriso di un bambino non può mai diventare una merce. Ma non è ingenuità pura e semplice. La grande umiltà, la brevità dei suoi pezzi di pianoforte (l'artista non ha il diritto di disporgere inutilmente del tempo dell'uditore) si combina con l'orologio dando luogo a una miscela esplicita: «sono molto superiore a voi, ma la mia ben nota modestia mi trattiene dal dirlo».

L'insofferenza dell'accademia in cui questa miscela alla fine esplosa, lo rende attento a quello che succede fuori dei confini: gli fa combinare il rag-time con Chopin e comporre musiche sullo stile dei pianisti di bastingine e di café-concert. Un unico criterio-guida, da igienista: «ogni mattina, con uno spazzolino semiduro, pulisciti il cervello da quello che ha mangiato la sera prima».

Claudio Crisafi

Ritornano Schiano & Vittorini

Hot, free, swing Macché: il jazz è avanspettacolo

Il jazz è un genere musicale che sin dalle sue origini ha offerto scarissimi parametri di giudizio e di lettura e fossero intrinseci al proprio linguaggio. E quando qualcuno si pose il problema di scriverne, dal Panassié agli Hodeir, non trovò migliore soluzione che cavarcela con l'approccio storico-evolutivo o con l'applicare ai vari periodi in cui, a causa di condizioni e condizionamenti interni-esterni, il jazz andava mutandosi nei modi, nelle destinazioni e nell'uso, una serie di etichette di comodo onnicomprensive e risolventi: neworleans, chicago, swing, hot, bebop, cool, westcoast, freejazz, new wave e così via.

La formula funzionò a lungo, fino a qualche anno fa: poi il gioco non poté continuare: la questione era che la parolina magica sottintesa ad ognuna delle sintetiche definizioni adottate — jazz — non era forse più sufficiente a far intendere di che musica si trattasse. E allora i tentativi di trovare succedanei si moltiplicarono: creatività, creatività-improvvisata, improvvisazione creativa, totale e la confusione aumentata.

E se oggi si è costretti spesso a testimoniare eventi incomprensibili come quelli di sale alternative di spinate di pubblico o disertate di fronte a concerti di pari interesse, probabilmente ciò è conseguenza di questa confusione, non sempre inelpevole. La Premiata Compagnia Schiano & Vittorini questa confusione la sente e la soffre, ma la parolina magica sottintesa — jazz — continua perennemente a declinarla e a coniugarla: a modo suo, magari, ma con passione onesta e rabbia. Come in questo *Swimming Pool Orchestra*. L'ultimo disco della ditta, pubblicato dai Dischi della Quercia (Q28011).

E' come il loro precedente *Un cielo di stelle* (Cramps 5207-306), una avventura musicale a soggetto, un apoloche breve quanto l'estendersi dei solchi del disco, che è facile riassumere: i due musicisti si recano in uno studio di incisione per realizzare un loro progetto, ma ne vengono impediti da un incidente che nella sua banalità surreale — nella miriade di connessioni di fili e di condotte in cui i suoni vanno di solito incanalati in questi moderni laboratori — assume, col trascorrere del tempo, il senso di una apocalisse.

Nell'attesa che le cause del



Mario Schiano

l'inondazione vengano chiarite e le conseguenze eliminate, Schiano & Vittorini provano i loro pezzi, litigano, si moltiplicano intorno ad una serie enorme di strumenti di ogni tipo, da quelli ortodossi e regolamentari (sassofoni, pianoforti, chitarre, batterie), ad altri nati per altre destinazioni ma ricondotti ad un uso «diverso», come giocattoli, fischi, schiatti, macchine da scrivere, biciclette. La lunga attesa viene interrotta da una presenza apparentemente «aliena»: quella di Trottolino, uno dei grandi eredi della tradizione dell'avanspettacolo di matrice partenopea, in studio per registrare un suo lavoro, che viene coinvolto nel gioco di Schiano & Vittorini con risultati di assoluto rigore.

Trottolino, al secolo Umberto D'Ambrosio, è purtroppo venuto a mancare recentemente

te: una scomparsa grave per la storia del nostro teatro; uno di quegli animali da palcoscenico, costrutti spesso ad una esistenza professionale precaria, ma capaci sempre di far fronte ad ogni situazione spettacolare, specie quando affrontano testi di qualità e sono guidati da salde mani registiche, come aveva di recente mostrato nel Mistero Napoletano di Roberto De Simone. Ascoltate l'arguzia e la malizia con la quale canta in *Swimming Pool Orchestra* la piccola ballata *O' vero frau*, o la precisione con la quale presta la sua voce al frammento a elettronico *Concepts II*. E' in queste cose che il gioco degli autori risulta più scoperto e intelligente.

Swimming Pool Orchestra è una specie di breve saggio sulla situazione attuale del jazz artistico per paragrafi empiofittici, una sorta di *cahier des doléances* in cui la confusione e l'imbroglione vengono individuati e isolati col gioco e con la satira. C'è il discorso e la consumabilità del prodotto artistico in *Fishes* ricorda la famosissima gag del petroliniano Nerone in cui l'imperatore si compiace di ripetere una battuta di un suo discorso mentre l'applauso della folla giunge sempre più serrato e incalzante, abbreviandosi fra le frasi sulle labbra fino a ridursi ad un moncherino. Così in *Fishes* è un pianista che tenta di eseguire le prime battute di alcuni celebri standards; non vi riesce, ne viene impedito da applausi sulle prime note che sembrano più rifiniti che acclamazioni. C'è la jam-session svuotata anni '50 tipo «serata-in-casa-di-amici», quella free tipo «basta-una-frase-ritmica», quella creativa tipo «contopartecipare-è-fare-musica»; è un *Black Mountain Blues* in cui è alla fine svelato il mistero dell'inondazione: un mare affiorante e ribollente di liquami. Il cui livello sale verso la cima di una nera montagna di escrementi su cui stanno appollaiati Mario Schiano e Tommaso Vittorini pronti — ora che il mare da avvisare è scoperto — a saltare con la loro arte, sicuri che la musica in cui tuttora credono li condurrà su rive almeno non maledoranzi. Tutto sta nel saper attraversare la palude melitica senza trarsi il naso, ma guardando avanti attraverso se stessi.

Alfredo Profeta

TERMINATO CON UN SAGGIO IL CORSO PER ALLIEVI STRUMENTISTI DI FIESOLE

A quel violino giovane giovane diamo 6+

Nostro servizio
FIRENZE — Il fare musica — e musica cosiddetta colta — è diventato in Italia un grosso fatto commerciale e culturale, di proporzioni sempre più vaste e con aspetti anche esaltanti. Lo è un po' meno se si pensa che a tanto fervore di iniziative, che datano ormai positivamente da qualche anno, non corrisponde, ad esempio, la possibilità di indicare un grosso complesso sinfonico, realmente competitivo a livello internazionale, tale da poter configurare come la sintesi ottimale dello sforzo che si sta compiendo per superare l'endemica crisi delle nostre istituzioni musicali.

E' l'obiettivo, fra i tanti, che si è posta la vitalissima scuola di musica di Fiesole: avviare una serie di corsi di qualificazione professionale per giovani strumentisti in vista di un loro proficuo e qualificato inserimento all'interno di organismi sinfonici. Tali corsi, organizzati dalla Provincia di Firenze con il patrocinio della Regione Toscana e del Fondo

Sociale Europeo, hanno avuto inizio lo scorso mese di ottobre presso la Villa della Torracchia per le vigili cure di alcuni fra i più illustri strumentisti italiani: Carlo Chiarappa (violini primi), Mario Ardito (violini secondi), Carlo Pozzi (viola), Giacinto Caramia (violoncelli), Franco Petracchi (contrabbassi), Amedeo Baldovino (trio d'archi), Dario De Rosa (trio con pianoforte), Piero Farulli (quartetto), Roberto Michelucci (complesso bacco), Renato Zanetovich (quartetto con pianoforte).

Arrivata al termine della sua fatica (da ottobre fino a giugno per quattro volte la settimana), l'orchestra dei «Giovani strumentisti italiani», sessanta scelti su oltre il doppio di allievi, ha offerto il proprio saggio di chiusura in una cornice di lusso: il Teatro della Pergola nell'ambito delle manifestazioni del Maggio. La pagella, ora che li abbiamo ascoltati, è senz'altro delle più onorevoli. Sotto la precisa e trascinante direzione di Piero Pellugi, i ragazzi hanno presenta-

to brevi pagine in formazione ridotta nella prima parte *Concerto in sol maggiore* di Vivaldi, nella sapiente revisione di Casella, *Diverimento in re maggiore* K. 136 di Mozart, *Adagio per archi* op. 11 di Barber; mentre al gran completo si sono prodotti, al termine, nella celeberrima e deliziosa *Sinfonia in re maggiore* di Haydn.

Ottima è sembrata la robustezza del suono, la tenuta ritmica e la disciplina dell'insieme, da sistemare e da maturare invece l'elasticità e l'individuazione dei giusti colori timbrici fra le varie sezioni, ancora ovviamente aspri e tendenti a schiacciare il suono anziché levigarlo. Lo zucchero e maniero *Adagio* di Barber e certi tratti della «Pendola» hanno dimostrato infatti qualche carenza sul piano del dosaggio tonico e delle calibrature espressive. Ma sono problemi che questi ragazzi dovranno affrontare in seguito, quando, inseriti nell'organico di qualche grosso complesso sinfonico, approfondiranno le leggi dell'interpretazione

facendo piazza pulita di ogni residuo scolastico. Allo stato attuale essere stati capaci di ottenere risultati di pulizia, correttezza di andamento, serietà e impegno davvero lodevoli, è già una prova eccellente che fa bene sperare sul futuro delle nostre orchestre (chi può dimenticare i tanti concorsi andati deserti o lo squallore di certe prove)?

Gli applausi del pubblico fiorentino, convenuto non troppo numeroso in teatro (ma bisogna tener conto del parallelo concerto di Weisemberg, incantamente fatto coincidere al Comunale) hanno voluto dire anche questo: andare avanti nell'iniziativa magari potenziandola verso altre famiglie di strumenti. Durante il prossimo Maggio si potrà così evitare di scomodare i fiati e i timpani dell'orchestra Scarlatti di Napoli, quanti rinforzi (ma perché poi ci si doveva rivolgere così lontano?) e abbastanza spessati nella partitura haydniana.

Marcello de Angelis



Nuova Alfa Sud con portellone.

Perché se lui è sportivo, c'è sempre lei che si porterebbe dietro la casa.

GRANDE GRINTA. GRANDE SPAZIO.

Nuova Alfa Sud berlina e TI: da oggi anche con il più ampio portellone con lavatergilunotto, sedili posteriori ribaltabili per un carico record di 1200 litri. Alfa Sud è il più razionale progetto Alfa Romeo:

- la più grande abitabilità in rapporto alle dimensioni esterne
- la più grande tenuta di strada e sicurezza di frenata
- le più generose prestazioni: velocità massima da 155 a oltre 175 km/h
- i consumi più contenuti, grazie alla 5ª marcia: 6,4 litri per 100 km a 90 km/h
- motore e carrozzeria indistruttibili, coperti dalla più estesa Supergaranzia



- la gamma più articolata di modelli (1.2, 1.3, 1.5)
- E la più grande ricchezza di dotazioni:
- cambio a 5 marce • 4 freni a disco • doppio circuito frenante • servofreno • modulatore di frenata • pneumatici di sicurezza tubeless • paraurti avvolgenti ad assorbimento d'energia • modanature laterali per una maggior protezione



- atermici azzurrati • volante regolabile • bloccasterzo • contagiri • orologio digitale • accendisigari • elettroventilatore a due velocità • sedili regolabili • appoggiatesta • cinture di sicurezza con arrotolatore automatico • 5 posti • rivestimenti in velluto • moquette, anche nel bagagliaio • climatizzazione perfetta • insonorizzazione totale • trattamento speciale anticorrosione.

Alcune delle dotazioni indicate sono opzionali o riservate ad alcune versioni come da listino della casa.

Alfa Sud con portellone 1.2: vel. max. 155 km/h • 1.3: oltre 160 km/h • 1.5: oltre 165 km/h

Alfa Sud berlina 1.2: vel. max. 155 km/h • 1.3: oltre 160 km/h • 1.5: oltre 165 km/h

Alfa Sud TI con portellone 1.3: vel. max. oltre 170 km/h • 1.5: oltre 175 km/h.

CO.FI - CO.FI LEASING: per l'acquisto con comode rateazioni o la cessione in leasing.



Tecnologia vincente. Da sempre.